

Collana Attra-verso

Nuove realtà, nuove esperienze e modi di vedere il mondo; opere che non siano solo finestre, bensì porte dalle quali entrare, vestendo i panni dei protagonisti. Dimenticare la propria quotidianità ed evadere, attraverso gli occhi altrui.

visita il nostro store online
www.flamingoedizioni.com

I edizione: dicembre 2023

Copertina a cura di Leila Martello

© 2023 Flamingo Edizioni, Bellinzona
Via Camminata 5 – 6500 Bellinzona

ISBN 9788832045451

Paolo Pellicini

HO PARLATO CON L'OMBRA



Prefazione

Cosa aspetti? Inizia subito a leggere la mia storia!

Cristian

Collana Attra-verso

Paolo Pellicini

HO PARLATO CON L'OMBRA

A mio padre

Oltre quei monti sono altri monti

Alessandro Manzoni

Lasciati cadere, non opporti,
sii pronto a morire, sii pronto a vivere

Hermann Hesse

Parte Prima

Un sogno profetico

A scuola

«Che peso! Altre due ore con sta vecchia» dissi a Paul, assorto nella contemplazione del piercing sull'ombelico di Shanon. Quell'ultimo anno la prof. Zardoni ci aveva fatto comprare, oltre al manuale su cui studiare per la maturità, un libriccino che non ci ha mai fatto utilizzare.

La primavera era appena sbocciata. Il sole penetrava forte e alato dalla finestra. Presi da sotto il mio banco quel libretto e incominciai a leggere: «... un giorno il sole brillava così straordinariamente dorato e giovane

sulla vecchia strada maestra, che io ripensai alla brevità della vita umana e di colpo non ci fu più niente altro che un'insanabile pazza voglia di viaggiare... Domani, mi affezionerò ad altri tetti e ad altre case, perché io sono un nomade, non un contadino, sono un adoratore dell'infedeltà, del mutamento, della fantasia; non ci tengo affatto a inchiodare l'amore di cui sono capace su un piccolo pezzo di terra... In realtà, c'è una sola cosa della quale si ha paura: del lasciarsi cadere, del passo nell'incerto, sopra tutte le assicurazioni esistenti. Chi una volta sola si è affidato alla sorte è libero... "Lasciati cadere, non opporti, sii pronto a morire, sii pronto a vivere"».

Di chi erano quelle splendide parole? Mai prima di allora un testo mi aveva tolto il fiato e fatto sognare.

All'improvviso suonò la campanella di fine giornata.

Immerso nelle fantasie evocate da quel piccolo libro, andai da Paul e carico di slancio gli dissi: «Partiamo, andiamo a girare il mondo. Non ci sto più dentro in questo schifo!».

Paul mi guardava stupito. Fece per fermarmi ma io continuai a torturarlo. Indifferente, s'incamminò lungo il corridoio.

In quell'istante uscì dalla classe la Zardoni con i suoi libri sotto il braccio e l'aria trafelata. Con passo deciso, ci affiancò e, rivolgendosi a me, con voce nasale disse: «Cristian Hollep! Oggi ti ho visto molto attento alla mia lezione. Era ora che mettessi la testa a posto».

Non avevo parole.

Chi invece ne aveva era Paul che, notato un gran andirivieni sulle scale, mi strattonò: «Vieni, sbrigati!» urlò. «Qui è successo qualcosa di grosso».

Sotto shock!

Dalle ricostruzioni della polizia che avremmo conosciuto in seguito, nell'ultima fila del pullman parcheggiato davanti alla scuola era stato scoperto il cadavere di una studentessa, Stefania Rasi, tutto ricoperto di sangue. L'omicida aveva inferto sul suo corpo una decina di pugnalate. Il sangue era schizzato ovunque. Sui finestrini comparivano i segni inequivocabili dei suoi disperati tentativi di liberarsi dalla furia dell'aggressore. Attorno allo zaino erano sparsi sei o sette fogli strappati dal suo diario, con raffigurati strani simboli. Altri fogli, pareva, erano scomparsi. Sull'anca sinistra di Stefania era stata disegnata una nota musicale, disposta sul terzo rigo di un pentagramma, seguita da un diesis. In una mano stringeva uno scritto di Gioacchino da

Fiore. Con l'altra, abbandonata sul finestrino, sembrava salutare per l'ultima volta.

L'istituto, luogo ameno adagiato sulle colline di Firenze, era sotto shock. Le suore e gli insegnanti strillavano a più non posso. Gli studenti accorrevano in massa verso il pullman.

«In fretta, avviate la Madre Generale! La Madre Generale!» gridava suor Teresa.

«Largo, lasciate passare!». Era il prof. Manzia, docente di matematica, che cercava di aprirsi un varco fra i ragazzi.

«Vedi qualcosa, Paul?» domandai al mio amico.

«Manzia sta parlando al cellulare. Cosa? Aspetta un attimo... dicono si tratti di Stefania».

«Quella di terza B?».

«Sì, proprio lei».

«Che le è successo?».

«Morta! Pugnolata e...» e non riuscì più a sentire nulla dato che, proprio in quel momento, giunse a sirene spiegate la polizia che, in un battibaleno, blindò con un nastro la zona del delitto.

Dopo una breve ma attenta ispezione, il commissario iniziò la serie degli interrogatori. Cominciò con le suore, quindi proseguì con i docenti, seguiti dai compagni di classe, l'ex fidanzato e, per finire, con l'autista, considerato il sospettato numero uno. Proprio in quel momento stava sbucando da dietro l'angolo dell'istituto e, appena vide quel trambusto, si spaventò. Magrissimo ma dalle grandi mani, si muoveva con una leggera andatura zoppicante. Dal volto scavato, il naso aquilino e sottili labbra rosse, dava l'impressione di un uomo

insignificante e sfuggente. I capelli erano pettinati all'indietro, raccolti sulla nuca con un elastico e lasciati cadere sulle spalle.

Il conducente si avvicinò alle forze dell'ordine.

«Bene, è un po' che la stiamo cercando. Lei è il signor...?» domandò calmo il commissario.

«Turini Matteo, l'autista» rispose incerto.

«Turini...» ripeté fra sé il commissario, mentre segnava sul taccuino il suo nome.

«Che cosa è successo?» farfugliò l'autista. «Qualcosa di grave?».

«C'è di mezzo un cadavere. Non ne sa niente, Turini?».

«Un cadavere? Sul mio pullman? Ma che scherzo è?!» disse ridacchiando.

«Turini, non faccia lo spiritoso, la faccenda è grave.

Venga con me» e si mise a tartassarlo di domande per circa mezz'ora nell'aula insegnanti.

Terminato l'interrogatorio, fummo tutti convocati in una sorta di raduno generale che mi ricordò le simulazioni antincendio. Invece del solito bidello, anch'egli nel mirino delle indagini a causa del suo sguardo folle e allucinato, al centro del parco si disposero due uomini in borghese, vestiti con eleganti abiti scuri. Sembravano agenti privati. Il più giovane, pieno di tic, strillava in un megafono nel tentativo di mantenere l'ordine.

«In questa storia» gridò poi quello più anziano «noi andremo fino in fondo, a costo di inseguire in capo al mondo il responsabile».

Alla fine, i due salirono su un'auto nera e ripartirono sgommando.

A casa

Da quando la mamma era venuta a mancare, a casa regnava il disordine più assoluto. Sul pavimento del soggiorno giacevano da mesi una racchetta da tennis, una paletta per pulire e svariate scarpe da ginnastica logorate dal tempo. La mia stanza, tappezzata di carte geografiche gigantesche, era piena di libri di ogni genere, dispersi in ogni angolo della topaia. Sulla scrivania il computer per chattare; accanto alla finestra un'anfora dava un tocco di decoro a quel marasma. Il tutto sotto il vigile sguardo di Antoon Van Dyck, fedele copia di un autoritratto del noto pittore fiammingo, che avevo rubato dalla camera di un hotel al mare. Mi piaceva tanto quel quadro perché rappresentava l'artista in veste elegante, con capelli lunghi e trasandati, simili ai miei. Purtroppo, dalla stanza era

scomparsa quella candida fragranza di lenzuola pulite che solo mia madre riusciva a creare, grazie a speciali petali di gelsomino, e che mi cullava sereno nei miei sogni infantili. Ora, il letto era disfatto e maleodorante, una tana qualunque.

Mio padre, di origine inglese, era molto impegnato nel lavoro. Lo vedevo solamente due volte al mese per pranzare, ricevere qualche soldo e nulla più. Non lo amavo. Non avevo mai avvertito il suo affetto e non mi ero mai sentito valorizzato per quello che ero. Non ricordavo con lui passeggiate mano nella mano. Ora, il suo complimento più tenero era: «Sei un imbecille!». Poi attaccava con le solite paturnie: «Hai troppi grilli per la testa! La musica che suoni è assurda! Tu non me la racconti giusta: ti fai le canne!». Di lui mi rimaneva soltanto un ottimo inglese, che avevo imparato fin da piccolo. In pratica, era la mia seconda lingua.

Tutto quello schifo aveva però un vantaggio. La casa, sul Lungarno a poche centinaia di metri dal Ponte Vecchio di Firenze, era esclusivamente in mano mia. Avevo verniciato le pareti beige di alcune stanze con colori molto accesi, in modo da eliminare quel senso di pantofoleria da vecchi. Se volevo fumare o bere una birra ero libero di farlo. Soprattutto, potevo ascoltare la musica che desideravo. I vicini, due cingalesi sulla trentina, non protestavano mai. Anzi, a loro volta pompavano a gran volume brani del rapper Shiva che accompagnavano quelle serate in cui non sapevo cosa ascoltare. Ma la cosa più bella era uscire sul balcone di casa di notte e ammirare in lontananza San Miniato al Monte, tutto illuminato. Quante preghiere rivolte verso quell'abbazia e quante sbuffate di fumo. Rapito dalla nostalgia, spesso prendevo il mio scooter e raggiungevo la collina di notte. Mai nella mia vita ho

apprezzato qualcosa di più sublime di quel silenzio che circondava Firenze a quell'ora, dove percepivo un po' di serenità e tanta armonia.

Il caso Stefania

Le giornate trascorrevano frenetiche. Proseguivano le ispezioni da parte dei poliziotti, le perizie e gli incontri di gruppo con gli psicologi.

«Hai sentito le ultime novità?» mi disse Paul all'intervallo.

«No!» risposi.

«Pare che Stefania non avesse una vita poi così tranquilla».

«Mah, sembrava serena...».

«Solo in apparenza».

«In che senso?».

«Dicono che il padre, ex alcolista, fosse violento di brutto, e sua madre non era certo una santa. Mi sono spiegato, vero? Inoltre, Stefania aveva un altro problema, la sorella maggiore...».

«Chi, Federica? Sono tutti innamorati di lei!» esclamai eccitato.

«Questo è il punto! Sembra che Stefania provasse per la sorella una forte invidia. Voleva diventare come lei. Ma ti ricordi come si vestiva Stefania?».

«Sì! Con quei maglioni giganteschi, colorati e alternativi».

«Ecco, voleva nascondere ciò che non le piaceva del suo corpo».

“Che strano” pensai. Tutti consideravano Stefania una ragazza felice e solare, circondata da una schiera di corteggiatori.

Paul mi tirò a sé e, parlandomi sottovoce in un orecchio, mi disse: «L'anno scorso Stefania ha perso la sua migliore amica in un tragico incidente...».

«Susy! Condividevano quel blog ecologista».

Paul alzò la voce: «Susy è stata ritrovata impiccata in un casolare. In tasca aveva mille dollari falsi. E, guarda caso, anche a lei era stata tatuata una nota musicale sull'anca sinistra...».

«Mi ricordo, sul primo rigo di un pentagramma, seguita da un diesis» precisai. «E allora?».

«E allora? Ma non capisci, zio? Qui la storia si fa seria. Troppe coincidenze, troppe!».

Il richiamo del bosco

Dopo un pomeriggio di “half pipe” e murales in compagnia del solito gruppo di amici, decisi di isolarmi. La malinconia mi assaliva all'improvviso, ma non capivo da dove provenisse. C'erano serate in cui con gli altri ci trovavamo a bere e fumare nel parcheggio vicino a casa, fino a stordirci. Una volta Paul mi disse: «Perché ti sfasci così? Suoni da Dio! Non ti basta la chitarra per andare in un altro mondo?».

Paul non poteva capire. Per lui tutto era semplice. Non sapeva cosa volesse dire per me aver perso mia madre fin dall'infanzia e, per giunta, avere un padre assente. Non era in grado di comprendere quali e quanti fossero i fantasmi che si agitavano nella mia mente, furie incontenibili che sembravano giungere da zone remote

della psiche, incatenandomi e sbalottandomi come una nave in preda a onde devastanti.

Quella sera mi ritirai nel mio appartamento. Dalla strada, illuminata appena da un lampione giallastro, udivo passare le automobili a gran velocità. Ripensai alle parole del libriccino: la vita era veramente breve e imprevedibile! Ma più che mai mi assillava quell'invito: "Lasciati cadere... sii pronto a morire, sii pronto a vivere".

Dovevo dunque morire? Ma in che senso?

Rapito da tali riflessioni caddi in un sonno profondo. A un tratto in sogno mi apparve mia madre nelle vesti di una dea, una ninfa bellissima, dai lunghi capelli biondi e i piedi scalzi. Teneva in braccio un bambino. Poi la ninfa sparì nel nulla. Vidi il bimbo, ormai cresciuto. Circondato da un gruppo di donne in abiti eleganti, il

ragazzo flirtava con quelle bambole di porcellana. Ma, una volta rimasto solo, finiva per scolarsi una bottiglia di whisky in squallidi scantinati.

La scena mutò.

Rividi il giovane in un alpeggio d'alta montagna, giunto in cima dopo un lungo cammino. Respirava a pieni polmoni l'aria salubre della vetta. Nel bel mezzo di una radura si ergeva una piccola baita, da cui proveniva una strana melodia. Si diresse verso quel rifugio isolato ed entrò. Un vecchio in giacca viola stava suonando un violino di fronte alla reliquia di un santo.

«La stavo aspettando da tempo!» proferì il saggio.

Dopo un po' il ragazzo uscì dalla baita come trasformato. Si sdraiò su un manto d'erba e si abbandonò al sole cocente. Al suo risveglio aveva perso la pelle come fosse la muta di un serpente.

A quel punto, sospinta dal vento, gli si avvicinò una fanciulla del bosco. Prese per mano il ragazzo e danzò con lui in una sfera di luce.

La mattina seguente cercai il mio insegnante di religione, un sacerdote, il solo, pensavo, in grado di decifrare quel sogno. Don Sergio, semplice e umile, mi ispirava fiducia. Pastore dalle poche e ben ponderate parole, elargiva di contro autentiche pacche sulle spalle.

Il prete mi ricevette in una stanzetta sobria, adiacente al refettorio della scuola. Le mie mani sudavano di brutto e le gambe non stavano ferme neanche un secondo. Non sapevo proprio come iniziare il discorso. Fu lui a rompere il ghiaccio.

«Dimmi Cristian, che cosa ti tormenta?».

«Ho fatto un sogno strano ieri notte, che mi perseguita». Egli sapeva che ogni sogno rappresenta un sentimento vissuto, un desiderio profondo.

Terminato il racconto, trascorsero alcuni minuti di un silenzio imbarazzante, finché l'anziano prete mi disse: «Quel ragazzo del sogno sei tu alla ricerca di un amore profondo, simile a quello che provavi per tua madre, tragicamente scomparsa. Ma non sei sulla strada giusta».

Fece una pausa e sospirò. Poi, con un moto di affetto, osservò: «Bere significa scaldare un'anima che custodisce dentro di sé una freddezza mortale».

«E allora, cosa dovrei fare?» chiesi picchiando un pugno sul tavolo.

«Devi cambiare vita. Non mi hai detto più volte che vorresti partire all'avventura?».

«Sì, è vero».

«Bene! Il viaggio potrebbe essere l'occasione per un mutamento. Lascia la casa e punta al bosco, alla parte più vitale che è in te. Se la riconoscerai e l'accetterai, ti fornirà la cura».

Uscii dalla piccola stanza. Mi girava la testa e i pensieri volavano in ogni direzione.

Mi ritrovai nel refettorio, un salone lungo e stretto, con i tavoli disposti secondo una perfetta simmetria geometrica. Il lato sud del locale era speciale. Un'ampia vetrata a circa dieci metri d'altezza dominava il parco dell'istituto. Ulivi, castagni, cedri e cipressi facevano da contorno a un abete argentato, così solenne da sembrare un cavaliere medioevale dalla scintillante armatura. Com'ero piccolo in confronto a quegli alberi secolari che trasudavano saggezza e serenità. E che

radici possenti e penetranti. Non per niente ero solito corrompere la suora addetta all'assegnazione dei posti per pranzare il più vicino possibile alla finestra per ammirare la natura cangiante.

Durante l'inverno, la pineta svaniva nella nebbia d'altura. Dalla densa foschia sbucava alle volte una suora in abito scuro, dall'aria raccolta e misteriosa, evocando sinistri presagi. Nei giorni seguenti alle abbondanti nevicate, al contrario il sole illuminava nitido il bosco di abeti e regalava al paesaggio un incanto da fiaba. Allora le suore apparivano come buffi pinguini in fila indiana.

Sul lato nord della sala si trovava un enorme camino, decorato con affreschi in stile etrusco. Tra suonatori, belle dame e cavalieri dalle barbe inanellate, sulla canna fumaria risaltava un enorme drago, sotto il

quale vi era una scritta che attirava sempre la mia attenzione: «Con una forte volontà si è in grado perfino di sconfiggere il drago».

In autunno, quando la collina era tutta un rossore, una suora cilena si diletta a cuocere al fuoco scoppiettante le castagne che il generoso parco regalava in abbondanza.

Ora la primavera era in fiore. Mi soffermai ad ammirare il bosco, ormai tanto caro. Lungo i sentieri che spuntavano tra la folta macchia, vedevo correre i bambini col loro grembiolino azzurro.

Decisi di scendere nel cortile per riscaldare il mio animo. Girovagando mi imbattei in suor Cristina, intenta a potare le rose nella grande serra.

«Buongiorno» le dissi entrando pian piano.

«Buongiorno a te, Cristian. Che cosa ti spinge a inoltrarti nel mio regno?» domandò con un sorriso disarmante. «Vuoi vedere una bella cosa? Vieni. Questa pianta è il mio vanto. L'ha portata dal Cile suor Carmen. Ogni giorno pulisco e lucido le sue foglie. Quel gelsomino dal buon profumo proviene invece dalla terra di suor Lorenza, mentre il glicine in disparte è di suor Marzia. Quell'altra pianta, lì in fondo, è speciale. Mi fornisce l'arak, un'acquavite deliziosa che vendiamo in paese... Ma... mi stai seguendo?» osservò battendo le mani.

«Mi scusi, sono rimasto al gelsomino... ». E non preferii più parola. Non potevo certo dirle di mia madre, delle lenzuola e della mia nostalgia.

La salutai, con un bocciolo di rosa nella mano, senza neppure più ricordarmi il motivo per cui ero entrato in quel piccolo mondo protetto.

Il ragazzo in nero

All'afa della prima metà di aprile seguirono giorni di pioggia intensa e freddo glaciale, che riportarono la colonnina del mercurio ai valori dei mesi invernali. Dovetti rispolverare il mio cappellino di lana arancione, l'ultimo regalo di mia mamma. Avviliti da quel tempo, Paul e io decidemmo di dedicare quei giorni a pianificare il viaggio che avrebbe decretato la fine dei nostri studi. Di giorno, a scuola, ci esercitavamo in matematica, mentre la sera Paul mi raggiungeva a casa.

Il primo problema da affrontare era la scelta dell'itinerario e il tempo necessario. Non era facile decidere. Su una cosa ero irremovibile: si doveva partire in bici e da soli.

«Io non ho dubbi» disse Paul. «È dall'inizio del liceo che ti parlo di New York, Las Vegas, i parchi americani e il baseball».

«A me invece piacerebbe andare in Grecia. Ho in mente un giro fra monasteri, templi e teatri» ribattei.

«Alla faccia dell'allegria!».

«In bici non sarà facile perché la Grecia è tutta un saliscendi, ma abbiamo le gambe per farcela».

«Sarà, Cristian! Di sicuro, se non supererò l'esame, non avrò le gambe neppure per camminare. Mio padre me le spezzerà in due».

«Il mio, invece, non sa neppure che ho la maturità» osservai, rivoltando alcuni tristi tizzoni nel focolare.

«Meno male!» rispose Paul con invidia. «Almeno non hai l'incubo della paralisi. Ci sto ma a una condizione. Devo essere di nuovo qui entro la fine dell'estate per iscrivermi all'università».

«Quindi staremo in giro un paio di mesi!» esclamai acceso.

«Spettacolo! E staremo sempre al caldo».

Al termine d'ogni serata appassionata, quando il mio amico se ne andava, nella mia casa calava un velo di tristezza. Rimanevo solo davanti al fuoco con un bicchiere fra le mani a pensare al futuro. Paul aveva deciso di seguire la professione paterna e diventare commercialista. Lo studio era già avviato e non aveva intenzione di intraprendere nuove strade, senza la

certezza di uno sbocco lavorativo. Invidiavo la sua visione pragmatica della vita. Al contrario, io non sapevo affatto dove andare a parare. Quei pensieri finivano per gettarmi fra le braccia della mia chitarra classica, sempre pronta ad accogliere le mie paturnie. Ogni tanto però si ribellava, facendo saltare qualche vecchia corda, quasi a farmi capire che avevo rotto abbastanza.

Una mattinata in cui buona parte dei docenti era assente, Paul e io ne approfittammo per mettere sottosopra gli scaffali della biblioteca alla ricerca di informazioni per il viaggio. Allora avevamo deciso: prima saremmo andati in America e poi nella mitica Grecia.

Mentre eravamo alle prese con le strade americane, ci raggiunse Thomas, un ragazzone lugubre sempre

vestito di nero, che disse: «Allora quando si parte, bastardi? Non vedo l'ora». Mi si gelò il sangue.

Non appena Thomas ci lasciò, fulminai con gli occhi Paul, il quale abbassò subito lo sguardo.

«Ma sei pazzo? Mi dici come ha fatto a sapere del nostro viaggio quello scarafaggio? E ora come facciamo a liberarci di lui? L'hai sentito, no? Ti avevo detto di non dire niente a nessuno. Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a rompere le palle. E adesso?».

«Mi spiace Cristian» rispose Paul. «L'altra sera al pub, mezzo ubriaco, deve essermi scappato qualcosa su questa storia. E Thomas era lì».

«Che peso! Non mi piace per niente. Mi urtano lui e la sua passione per Marilyn Manson».

«Dai, zio! Tra l'altro, pare ci sappia fare con le bici. Potrebbe tornarci utile. Con te che parli l'inglese a menadito e lui che fa il meccanico, siamo a cavallo» disse Paul per persuadermi.

«Mmm... Intanto, se ti azzardi a parlarne a qualcun altro, ti giuro che ci vado da solo».

La maga

Lo scarafaggio mi aveva rovinato la giornata e non era finita lì. Appena terminate le prove musicali, mentre mi dirigevo in auto verso casa ricevetti un messaggio da parte di Sabrina, la mia ragazza: «Sono stufa. È finita!».

Frenai all'improvviso e accostai. Scesi dall'auto sbattendo la portiera. Furibondo, mi accesi una sigaretta e mi sdraiai su una panca. Anch'io mi ero